CAPITOLO

7

Platone (II): la città giusta e la dialettica

«La responsabilità è di chi sceglie; il dio non è responsabile.»
— Platone, Repubblica X 617e (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Ricostruire la domanda della *Repubblica* sulla giustizia e la risposta di Platone, dalla città all'anima.
2. Spiegare le tre classi, le tre parti dell'anima, le quattro virtù e il governo dei filosofi.
3. Interpretare le immagini del sole, della linea divisa e della caverna e collegarle alla teoria delle idee.
4. Esporre la critica platonica dell'arte imitativa e il significato del mito di Er.
5. Riconoscere i temi principali degli ultimi dialoghi: *Parmenide*, *Teeteto*, *Sofista*, *Timeo*, *Leggi*.
6. Leggere e commentare passi della *Repubblica* e del *Timeo*.

INDICE DEL CAPITOLO

7.1 La Repubblica: la domanda sulla giustizia 2
7.2 Il filosofo al governo 6
7.3 Le immagini della conoscenza 9
7.4 L'arte e il mito finale 14
7.5 Gli ultimi dialoghi 15
7.6 Leggere i testi 18

Filosofia 3 · Parte II · Socrate e Platone · versione 1.0
Capitolo 7: Platone (II): la città giusta e la dialettica · pagine 191–216 del volume completo · estratto per lo studio

Nel capitolo precedente Platone ci ha portato oltre le cose che si vedono: le idee, l'anima che ricorda, l'amore che sale verso la bellezza. Ma Platone non era un filosofo chiuso nel suo studio. Era un ateniese di famiglia aristocratica, cresciuto negli anni della guerra del Peloponneso, che aveva visto la sua città condannare a morte l'uomo più giusto che conoscesse. La domanda che lo accompagna per tutta la vita è politica prima ancora che teorica: *che cosa rende giusta una città, e giusta una persona?* E, subito dopo: *chi deve governare?*

Questo capitolo segue la risposta che Platone dà nella sua opera più famosa, la *Repubblica*, dove la teoria delle idee diventa un progetto di educazione e di governo e si traduce in tre immagini che non hanno mai smesso di essere commentate: il sole, la linea, la caverna. Poi lo accompagna negli ultimi dialoghi, dove Platone sottopone a critica la sua stessa dottrina, ripensa il non essere di Parmenide e racconta, nel *Timeo*, come un artefice divino abbia dato ordine al mondo.

Contesto. Dopo la morte di Socrate (399 a.C.) e i viaggi, Platone fonda ad Atene l'Accademia (c. 387 a.C.) e vi insegna per circa quarant'anni, fino alla morte (348/347 a.C.). In questi decenni Atene è di nuovo una democrazia, ma le città greche sono indebolite da guerre continue; in Sicilia, a Siracusa, governano i tiranni Dionisio I e Dionisio II, alla cui corte Platone tenta per tre volte, senza successo, di far valere le sue idee (la linea del tempo e la carta dei viaggi sono nel capitolo 6). La *Repubblica* appartiene alla piena maturità; il *Parmenide*, il *Teeteto*, il *Sofista*, il *Timeo* e le *Leggi* sono, secondo la cronologia più condivisa dagli studiosi, opere degli ultimi vent'anni. Sono anni in cui l'Accademia diventa un luogo di ricerca comune, frequentato da matematici e, dal 367 a.C., anche dal giovane Aristotele.

7.1 La *Repubblica*: la domanda sulla giustizia

7.1.1 Un'opera in dieci libri

Il titolo greco, Πολιτεία (*Politeia*), non significa «repubblica» nel senso moderno di uno Stato senza re: indica l'ordinamento, la costituzione di una città, e anche il modo di vivere di chi ne fa parte. Il titolo italiano viene dal latino *res publica*, «la cosa pubblica», la parola con cui i Romani indicavano lo Stato, che è anche il titolo dell'opera politica di Cicerone. Il dialogo è raccontato in prima persona da Socrate e si svolge al Pireo, il porto di Atene, nella casa di Polemarco, dove vive il vecchio padre Cefalo, durante la festa della dea tracia Bendis. Gli interlocutori principali sono il figlio di Cefalo, Polemarco, il sofista Trasimaco e i due fratelli di Platone, Glaucone e Adimanto.

La divisione in dieci libri potrebbe risalire agli editori antichi più che a Platone; in ogni caso corrisponde abbastanza bene ai movimenti del discorso (Figura 7.1). Il libro I mette in crisi le

definizioni correnti della giustizia; i libri II–IV costruiscono una città giusta per vedere la giustizia «in grande» e poi ritrovarla nell'anima; i libri V–VII affidano il governo ai filosofi e spiegano che cosa significa conoscere; i libri VIII–IX descrivono come le città e le anime si corrompono; il libro X torna sulla poesia e chiude con un mito sul destino dell'anima.

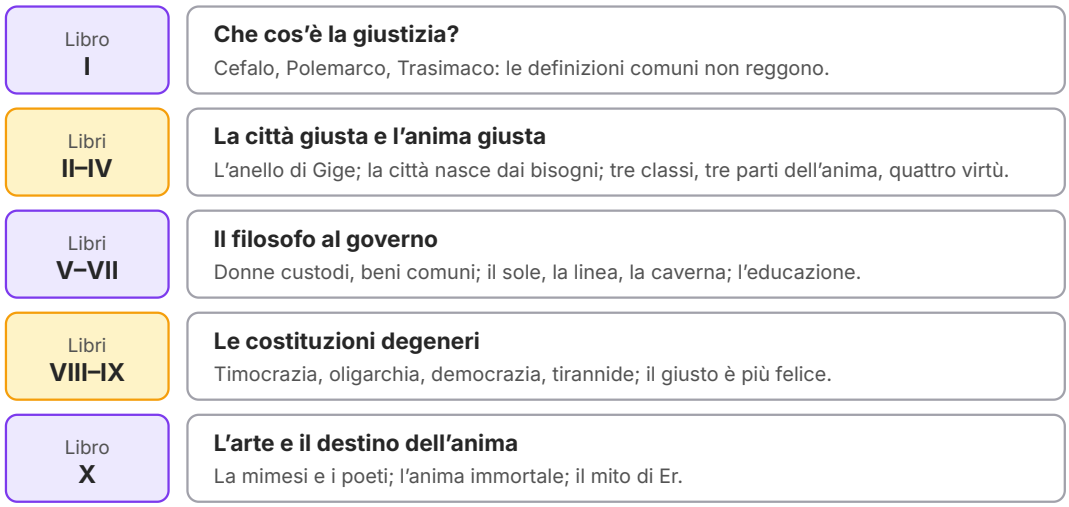


Figura 7.1 La struttura della *Repubblica*. La divisione in libri potrebbe risalire agli editori antichi; i temi sono indicati in modo sintetico.

7.1.2 Trasimaco, Glaucone e l'anello di Gige

Nel libro I Socrate discute alcune definizioni della giustizia: «dire la verità e restituire ciò che si è ricevuto» (Cefalo), «fare del bene agli amici e del male ai nemici» (Polemarco). Poi interviene Trasimaco, che hai incontrato tra i sofisti nel capitolo 4: la giustizia è «l'utile del più forte» (I 338c), cioè ciò che conviene a chi comanda. Socrate lo mette in difficoltà, ma il libro si chiude in modo aporetico, come i primi dialoghi: si è discusso della giustizia senza sapere che cosa sia.

All'inizio del libro II Glaucone rilancia la sfida in forma più seria. Distingue tre tipi di beni: quelli che desideriamo per sé stessi, come la gioia innocua; quelli che amiamo per sé e per le loro conseguenze, come la salute e la vista; quelli faticosi che accettiamo solo per i loro effetti, come la ginnastica e le cure mediche (II 357b–d). La gente comune, dice, mette la giustizia nel terzo gruppo. Secondo un'opinione diffusa, infatti, la giustizia nasce da un patto: commettere ingiustizia senza pagarne il prezzo sarebbe il bene più grande, subirla il male più grande; poiché i deboli non riescono a ottenere il primo e a evitare il secondo, si accordano per non commettere né subire ingiustizia, e chiamano «giusto» ciò che la legge prescrive (II 358e–359b). La giustizia sarebbe dunque un compromesso tra paure.

Per mostrarlo Glaucone racconta la storia dell'anello che rende invisibili: un pastore della Lidia, antenato di Gige secondo il testo dei manoscritti, trova in una voragine un anello magico

e, divenuto invisibile a piacere, seduce la regina, uccide il re e prende il potere (leggi la storia in T1). Se due persone, una giusta e una ingiusta, avessero un anello così, si comporterebbero allo stesso modo: «nessuno è giusto volontariamente, ma per costrizione» (II 360c). Glaucone non crede a questa tesi; chiede a Socrate di confutarla dimostrando che la giustizia è un bene *in sé*, che rende felice chi la possiede anche quando nessuno lo vede, e anche se fosse creduto ingiusto e punito per questo. Tutto il resto dell'opera è la risposta.

7.1.3 La città nasce dai bisogni

Per trovare la giustizia nell'anima, propone Socrate, conviene cercarla prima nella città, come chi legge più facilmente le lettere grandi prima di quelle piccole. Una città nasce «perché ciascuno di noi non è autosufficiente, ma ha bisogno di molte cose» (II 369b): servono il contadino, il costruttore, il tessitore, il calzolaio. E poiché ognuno è portato per natura a un lavoro diverso, la produzione è migliore e più abbondante quando ciascuno fa una sola cosa, quella per cui è adatto (II 370a–c). Nasce così, già nella città più semplice, il principio della *divisione dei compiti secondo natura*, che reggerà tutta la costruzione.

Glaucone obietta che una città di soli contadini e artigiani, che mangiano pane e fichi, sarebbe una «città di porci» (II 372d). Socrate accetta di considerare anche la città «gonfia», piena di lusso: ma il lusso moltiplica i desideri, i desideri richiedono nuove terre, e le nuove terre la guerra. Servono allora dei soldati di professione, i **custodi** (φύλακες, *phylakes*), che vanno scelti ed educati con cura, perché siano miti con i concittadini e duri con i nemici, come i buoni cani da guardia. Tra i custodi i migliori, più anziani e più saggi, governeranno; gli altri, chiamati «ausiliari», difenderanno la città ed eseguiranno le decisioni dei governanti (III 412c–414b).

La città ha così tre classi: **governanti**, **ausiliari** (i guerrieri) e **produttori** (contadini, artigiani, commercianti). Per farle accettare a tutti, Socrate propone con imbarazzo un «nobile» racconto non vero, il mito dei metalli: il dio, plasmando gli uomini, ha mescolato oro nell'anima di chi è adatto a governare, argento in quella degli ausiliari, ferro e bronzo in quella dei contadini e degli artigiani (III 414b–415c). La divisione non è però ereditaria: se da genitori «d'oro» nasce un figlio «di bronzo», va mandato tra i produttori, e viceversa. Conta la natura di ciascuno, non la nascita.

7.1.4 Tre parti dell'anima, quattro virtù

Se la città giusta è fatta di tre gruppi, anche l'anima dovrebbe avere tre parti. Socrate lo dimostra con un principio: «la stessa cosa non può fare o subire nello stesso tempo cose contrarie sotto lo stesso aspetto e in relazione alla stessa cosa» (IV 436b). Ora, accade che un uomo assetato non voglia bere, perché sa che quell'acqua gli farebbe male: in lui qualcosa spinge e qualcos'altro trattiene. Dunque nell'anima ci sono almeno due principi diversi. E un terzo si mostra nella storia di Leonzio, che, risalendo dal Pireo, vede dei cadaveri giustiziati: vorrebbe guardarli e insieme se ne vergogna, e quando cede al desiderio si rivolge con rabbia ai propri occhi (IV 439e–440a). L'indignazione non è né il calcolo né il desiderio: è una forza a sé.

La **tripartizione dell'anima** distingue così la parte **razionale** (λογιστικόν, *logistikon*), che calcola e decide; la parte **irascibile** (θυμοειδές, *thymoeides*), sede del coraggio, dell'orgoglio e dell'ira; la parte **concupiscibile** (ἐπιθυμητικόν, *epithymetikon*), che è la più grande e desidera cibo, piacere e ricchezza. Nel *Fedro*, come hai visto nel capitolo 6, la stessa idea prende la forma dell'auriga e dei due cavalli.

A ogni parte corrisponde una virtù (Tabella 7.1). La città, e l'anima, è **sapiente** quando governa la parte che sa che cosa è bene per il tutto; è **coraggiosa** quando la parte irascibile conserva, nei pericoli e nei piaceri, le convinzioni giuste su ciò che si deve temere; è **temperante** quando tutte le parti sono d'accordo su chi deve comandare. Sapienza, coraggio, temperanza e giustizia sono le quattro virtù che la tradizione cristiana chiamerà più tardi «cardinali».

Tabella 7.1 Le corrispondenze tra la città e l'anima nella *Repubblica* (libro IV).

Classe della città	Parte dell'anima	Virtù propria	Metallo nel mito
governanti (filosofi)	razionale (λογιστικόν)	sapienza (σοφία)	oro
ausiliari (guerrieri)	irascibile (θυμοειδές)	coraggio (ἀνδρεία)	argento
produttori	concupiscibile (ἐπιθυμητικόν)	—	ferro e bronzo
tutte le classi	tutte le parti	temperanza (σωφροσύνη): accordo su chi comanda; giustizia (δικαιοσύνη): ciascuno fa il suo	—

E la giustizia? È la virtù che rende possibili le altre: «fare le cose proprie e non occuparsi di molte cose» (τὸ τὰ αὑτοῦ πράττειν καὶ μὴ πολυπραγμονεῖν, IV 433a). Nella città significa che ogni classe svolge il proprio compito senza invadere quello delle altre; nell'anima, che la ragione governa, l'ira la sostiene come un alleato e il desiderio obbedisce (IV 441d–442b). La giustizia platonica, dunque, non è anzitutto un rapporto con gli altri, ma un ordine interiore. Socrate la paragona alla salute: come la salute è l'equilibrio naturale delle parti del corpo, così la giustizia è l'equilibrio naturale delle parti dell'anima, e l'ingiustizia è una malattia (IV 444d). A questo punto la risposta a Glaucone è già abbozzata: chi preferirebbe vivere con un'anima malata, anche se nessuno se ne accorgesse?

DA RICORDARE

La giustizia secondo la *Repubblica*. La città e l'anima hanno la stessa struttura in tre parti. La giustizia non è un patto tra deboli né l'utile del più forte, ma l'ordine per cui ogni parte «fa ciò che le è proprio»: nella città governano i sapienti, i guerrieri difendono, i produttori producono; nell'anima la ragione guida, l'ira la sostiene, il desiderio obbedisce. Per questo l'uomo giusto è anche il più felice: la sua anima è sana.

7.2 Il filosofo al governo

7.2.1 Le tre «ondate»

Nel libro V Socrate deve affrontare tre proposte così sorprendenti da paragonarle a tre ondate che rischiano di travolgerlo nel ridicolo. La prima riguarda le donne. Le differenze tra uomini e donne, sostiene, non riguardano la capacità di governare o di combattere: «non c'è nessuna occupazione, tra quelle di chi amministra la città, che spetti alla donna in quanto donna né all'uomo in quanto uomo», perché le attitudini naturali sono distribuite in entrambi (V 455d). Le donne adatte saranno dunque educate come gli uomini e diventeranno custodi. Platone aggiunge però subito che, in tutto, «la donna è più debole dell'uomo» (V 455e): la sua è un'apertura sorprendente per l'Atene del IV secolo, dove le donne non avevano diritti politici, ma non è l'idea moderna di parità.

La seconda ondata è ancora più alta: per i custodi niente proprietà privata, niente casa propria, niente oro né argento (III 416d–417a); e niente famiglia, perché donne e figli saranno comuni e nessun genitore conoscerà il proprio figlio (V 457c–d). Lo scopo è l'unità della città: non c'è male più grande di ciò che la divide e la fa «molte invece che una» (V 462a–b), e i primi motivi di divisione sono il «mio» e il «tuo».

ERRORE FREQUENTE

Il «comunismo» di Platone non riguarda tutti. Si legge spesso che nella *Repubblica* sono abolite la proprietà privata e la famiglia. Ma queste regole valgono solo per governanti e ausiliari: i produttori, cioè la grande maggioranza dei cittadini, conservano beni e famiglia. Non si tratta di un'economia egualitaria, nel senso dei movimenti politici dell'Ottocento, ma di una disciplina imposta a chi detiene le armi e il potere, perché non li usi per arricchirsi.

La terza ondata, la più grande, è la condizione perché la città giusta possa esistere:

> «Se i filosofi non regneranno nelle città, o se quelli che oggi si chiamano re e sovrani non si metteranno a filosofare in modo autentico e adeguato, e se non verranno a coincidere il potere politico e la filosofia, [...] non ci sarà tregua dai mali, caro Glaucone, per le città, e credo neppure per il genere umano.»
>
> (Platone, *Repubblica* V 473c–d; traduzione della redazione)

Più avanti nel dialogo Adimanto riassume la stessa tesi con parole che hai tradotto in *Greco 2* (capitolo 16): οὐ πρότερον κακῶν παύσονται αἱ πόλεις, πρὶν ἂν ἐν αὐταῖς οἱ φιλόσοφοι ἄρξωσιν, «le città non avranno tregua dai mali prima che in esse governino i filosofi» (VI 487e).

7.2.2 Chi è il filosofo

La proposta dei **filosofi-re** si regge su che cosa significa essere filosofo. Il filosofo, spiega Socrate, è chi ama la verità tutta intera e non si accontenta delle molte cose belle: vuole conoscere il bello in sé. Chi conosce solo le molte cose belle ha un'opinione (δόξα), una facoltà intermedia che si rivolge a ciò che è e non è insieme, cioè al mondo che diviene; chi conosce le idee ha scienza (ἐπιστήμη), che si rivolge a ciò che è pienamente (V 476c–480a). Riconosci qui la distinzione di Parmenide tra la via della verità e quella dell'opinione, che Platone riprende e trasforma. Governare bene significa sapere che cosa è bene per la città; e lo sa solo chi conosce il Bene in sé. Per questo il potere spetta a chi possiede la scienza, non a chi ha più voti, più denaro o più forza.

7.2.3 L'educazione dei custodi

Il potere ai filosofi presuppone un'educazione lunghissima, che Platone disegna nei libri II–III e VII. Si comincia con la *musica*, che per i Greci comprendeva poesia, canto e danza, e con la *ginnastica*, che insieme armonizzano la parte razionale e quella irascibile (IV 441e–442a). Ai poeti si chiede di non raccontare ai bambini storie di dèi che mentono, litigano o compiono il male: i racconti vanno sorvegliati e scelti (II 377b–c). Poi vengono le scienze matematiche, scelte perché costringono l'anima a staccarsi dal sensibile: aritmetica, geometria piana, geometria solida, astronomia, armonia (VII 521c–531c).

Il coronamento è la **dialettica**, la scienza che, senza servirsi di nulla di sensibile, procede da un'idea all'altra fino al principio di tutto, e che sola sa «rendere ragione» di ciò che afferma (VII 531d–534e). Le tappe sono scandite con precisione: verso i vent'anni i giovani migliori riuniscono in una visione d'insieme ciò che hanno studiato; verso i trenta i più dotati sono messi alla prova nella dialettica per cinque anni; poi devono «ridiscendere» per quindici anni nella vita pubblica, nella guerra e nelle cariche; a cinquant'anni, i migliori sono condotti a vedere il Bene e governano a turno, dedicando il resto del tempo alla filosofia (VII 537b–540b). Per Platone il governo non è un premio ma un dovere: i filosofi preferirebbero contemplare, e accettano il potere «non come una cosa bella, ma come una cosa necessaria» (VII 540b).

7.2.4 La degenerazione delle costituzioni

Se la città giusta è la migliore, perché le città reali sono così diverse? Nei libri VIII–IX Platone descrive una discesa in cinque tappe (Figura 7.2). La città perfetta, chiamata *aristocrazia* (governo dei migliori), si corrompe quando i governanti sbagliano le unioni e nascono custodi meno adatti: nasce la **timocrazia**, il governo dei guerrieri amanti dell'onore, simile alle costituzioni di Sparta e di Creta (VIII 544c, 545b). Il gusto dell'onore diventa amore per il denaro, e nasce l'*oligarchia*, dove contano i ricchi e la città si spacca in due, i ricchi e i poveri. Quando i poveri vincono nasce la *democrazia*, dove ciascuno può fare ciò che vuole e la città è «piena di libertà» (VIII 557b). Ma come l'oligarchia è stata distrutta dalla sete insaziabile di ricchezza, così la democrazia è distrutta dalla sete insaziabile di libertà (VIII 562b–c): nel disordine il popolo si affida a un capo che lo protegga, e il protettore diventa *tiranno*.

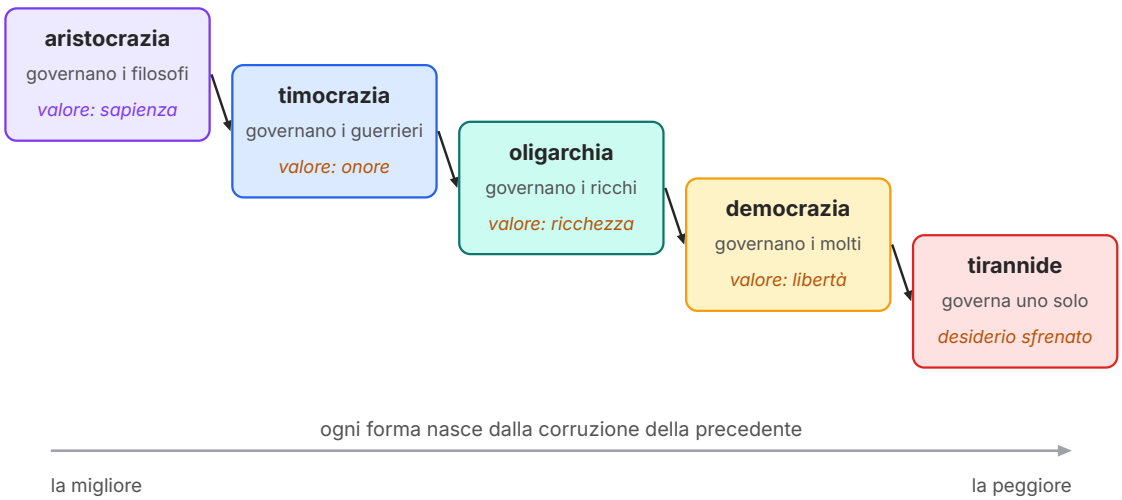


Figura 7.2 La degenerazione delle costituzioni nei libri VIII–IX della *Repubblica*: ogni forma nasce dalla corruzione di quella che la precede. A ogni costituzione corrisponde un tipo di uomo.

A ogni costituzione corrisponde un carattere: l'uomo timocratico, l'oligarchico, il democratico, il tirannico. L'uomo tirannico è dominato dalla parte concupiscibile, schiavo dei suoi desideri più sfrenati, sospettoso e solo: è il più infelice. Socrate arriva a calcolare, con un gioco aritmetico dichiaratamente scherzoso, che il re filosofo vive 729 volte (cioè $9 \times 9 \times 9$) più piacevolmente del tiranno (IX 587e). Il punto serio è un altro: la risposta a Glaucone è completa. La vita giusta è migliore e più felice di quella ingiusta, anche senza contare le ricompense.

EDUCAZIONE CIVICA

Competenza e consenso: chi deve governare? Platone pone una domanda che vale ancora: è giusto che decida chi sa, o chi è scelto dai molti? La sua risposta, la competenza, si scontra con l'idea moderna di sovranità popolare. La Costituzione italiana tiene distinti i due piani. Il potere politico viene dal consenso: la sovranità, come hai letto nel capitolo 4, «appartiene al popolo» (art. 1). La competenza, invece, è chiesta a chi lavora nell'amministrazione: «Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge» (art. 97). E sull'accesso alle cariche, «Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge» (art. 51).

Attenzione all'anacronismo: Platone non conosceva né lo Stato moderno né i partiti, e non va chiamato «totalitario» come se descrivesse un regime del Novecento. Ma il problema resta: come tenere insieme il sapere degli esperti e il diritto di tutti a decidere?

APPROFONDIMENTO

Platone nemico della società aperta? Nel 1945 il filosofo austriaco Karl Popper pubblicò *La società aperta e i suoi nemici*, il cui primo volume è dedicato a Platone. Scritto durante la Seconda guerra mondiale, il libro accusava la *Repubblica* di essere il modello di ogni società chiusa: una città immobile, guidata da un'élite che decide che cosa i cittadini devono sapere, pronta a usare il «nobile» racconto falso e la censura dei poeti. Molti studiosi hanno risposto che la lettura di Popper proietta su Platone problemi del suo tempo: la città della *Repubblica* è un «modello posto forse in cielo» (IX 592b), un'immagine che serve a ordinare la propria anima, e lo stesso Platone, nelle *Leggi*, mette i governanti sotto le leggi. Il dibattito, tra chi vede in Platone un pensatore autoritario e chi un critico radicale del potere fondato sulla forza e sul denaro, è ancora aperto.

7.3 Le immagini della conoscenza

Che cosa deve conoscere il filosofo per governare? «La più grande delle conoscenze», risponde Socrate, è l'**idea del Bene**, ciò che rende utili e buone tutte le altre cose (VI 505a). Ma quando Adimanto e Glaucone gli chiedono che cosa sia il Bene, Socrate si sottrae: non può dirlo direttamente, può solo offrirne delle immagini. Sono tre, legate tra loro: il sole, la linea, la caverna.

7.3.1 Il sole e il Bene

Per vedere non bastano gli occhi e le cose colorate: serve la luce, e la luce viene dal sole. Il sole, però, non è la vista: è la causa della vista, ed è visibile esso stesso. Allo stesso modo, nel mondo intelligibile, l'anima conosce le idee quando sono illuminate dalla verità, e la fonte della verità

è l'idea del Bene (VI 507b–509b; Figura 7.3). L'analogia va oltre: il sole non dà soltanto la visibilità alle cose, ma anche la nascita, la crescita e il nutrimento; così il Bene dà alle idee non solo l'essere conosciute, ma anche l'essere e l'essenza, «e tuttavia il Bene non è essenza, ma sta ancora al di là dell'essenza, superandola per dignità e potenza» (ἐπέκεινα τῆς οὐσίας, VI 509b). È una delle frasi più commentate di Platone: Plotino, come vedrai nel capitolo 12, ne farà il punto di partenza della sua filosofia dell'Uno.

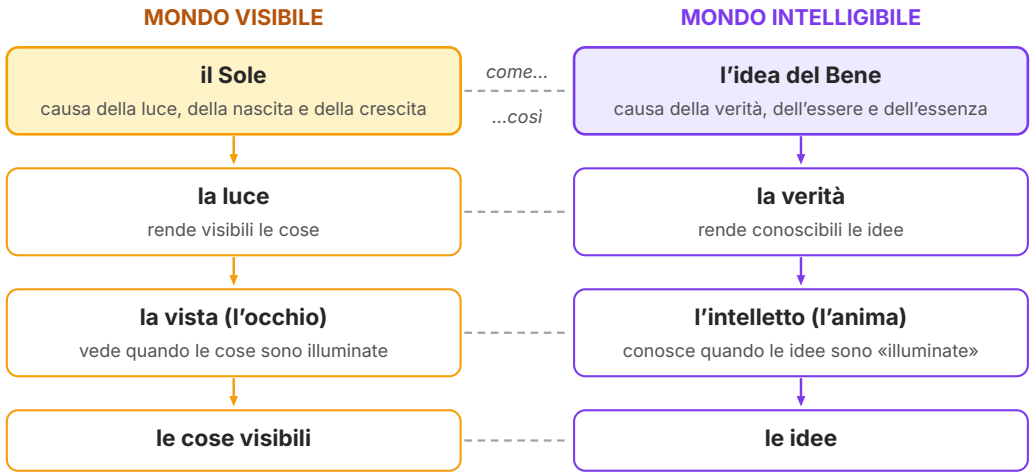


Figura 7.3 L'analogia del sole (*Repubblica* VI 507b–509b): come il sole sta alla vista e alle cose visibili, così il Bene sta all'intelletto e alle idee.

7.3.2 La linea divisa

La seconda immagine trasforma l'analogia in una proporzione. Si prenda una linea divisa in due parti diseguali, una per il mondo visibile e una per l'intelligibile, e si divida ciascuna parte di nuovo «secondo la stessa proporzione» (VI 509d). Si ottengono quattro segmenti, ordinati secondo la loro chiarezza e la loro verità (Figura 7.4).

Nella parte visibile, il segmento più basso contiene le immagini: ombre, riflessi nell'acqua e sulle superfici lisce. Lo stato dell'anima che le coglie è l'**eikasia** (εἰκασία), l'immaginazione, la conoscenza per immagini. Il segmento successivo contiene le cose di cui le immagini sono copie, gli animali, le piante, gli oggetti fabbricati; lo stato corrispondente è la **pistis** (πίστις), la credenza, la fiducia nelle cose percepite. Insieme, eikasia e pistis formano la doxa, l'opinione.

Nella parte intelligibile, il primo segmento è quello dei matematici. Il geometra disegna un quadrato e la sua diagonale, ma ragiona sul quadrato in sé e sulla diagonale in sé; parte da ipotesi che non discute (il pari e il dispari, le figure, i tre tipi di angolo) e ne trae le conseguenze (VI 510c–511a). Questo modo di pensare è la **dianoia** (διάνοια), il pensiero discorsivo, «qualcosa di intermedio tra l'opinione e l'intelletto» (VI 511d). Il segmento più alto è quello della dialettica, che tratta le ipotesi «come ipotesi», cioè come gradini per salire fino al principio non ipote-

tico di tutto, il Bene, e poi ridiscende alle conclusioni servendosi solo delle idee (VI 511b–c). Il suo stato è la **noesis** (νόησις), l'intellezione. Nel libro VII Platone cambierà in parte i nomi: chiamerà *episteme* il segmento più alto e *noesis* l'insieme dei due segmenti superiori (VII 533e–534a).

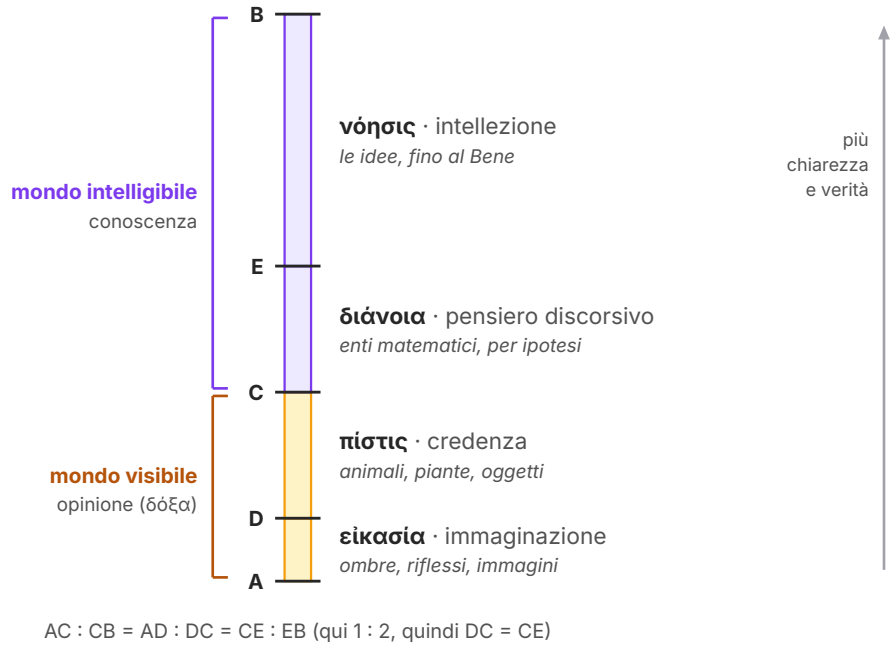


Figura 7.4 La linea divisa (*Repubblica* VI 509d–511e), disegnata con il rapporto AC : CB = 1 : 2. Il testo non dice quale delle due parti sia più lunga: qui, come fa la maggior parte degli interpreti, la parte intelligibile è la maggiore. I due segmenti centrali DC e CE risultano sempre uguali.

ESEMPIO SVOLTO

Perché i due segmenti centrali della linea sono uguali. Chiamiamo A e B gli estremi della linea, C il punto che separa il visibile (AC) dall'intelligibile (CB), D il punto che divide AC (AD immagini, DC oggetti) ed E il punto che divide CB (CE enti matematici, EB idee). Platone chiede che AC : CB = AD : DC = CE : EB. Sia r questo rapporto e sia 1 la lunghezza di CB.

1. Allora AC = r, e la linea intera è AB = $1 + r$.
2. AC è diviso nel rapporto $r : 1$, quindi $DC = AC \cdot \frac{1}{1+r} = \frac{r}{1+r}$.
3. CB è diviso nello stesso rapporto, quindi $CE = CB \cdot \frac{r}{1+r} = \frac{r}{1+r}$.
4. Dunque DC = CE per qualsiasi valore di r. Con $r = 1/2$, come nella figura: AD = 1/9, DC = 2/9, CE = 2/9, EB = 4/9 della linea intera.

Il risultato ha fatto discutere: gli oggetti sensibili (DC) e gli enti matematici (CE) hanno la stessa «lunghezza», eppure stanno in mondi diversi. Platone non commenta questo fatto; molti interpreti pensano che la proporzione serva a mostrare un rapporto (l'immagine sta all'originale come l'opinione sta alla scienza), non a misurare quantità di verità.

7.3.3 La caverna

La terza immagine apre il libro VII ed è un racconto. Immaginiamo degli uomini incatenati fin da bambini in una dimora sotterranea, con la faccia rivolta verso la parete di fondo; alle loro spalle, più in alto, brucia un fuoco, e tra il fuoco e i prigionieri corre una strada con un muretto, lungo il quale altri uomini portano oggetti e statuette che sporgono oltre il muretto. I prigionieri vedono soltanto le ombre degli oggetti proiettate sulla parete e le scambiano per la realtà (VII 514a–515c; Figura 7.5). Se uno di loro venisse liberato e costretto a voltarsi, la luce lo abbaglierebbe; trascinato su per la salita fino all'aperto, vedrebbe prima le ombre e i riflessi, poi le cose, poi il cielo notturno, e infine il sole stesso. Tornato giù, avrebbe gli occhi pieni di buio, farebbe ridere i compagni e, se provasse a liberarli, rischierebbe di essere ucciso (leggi il racconto in T2).

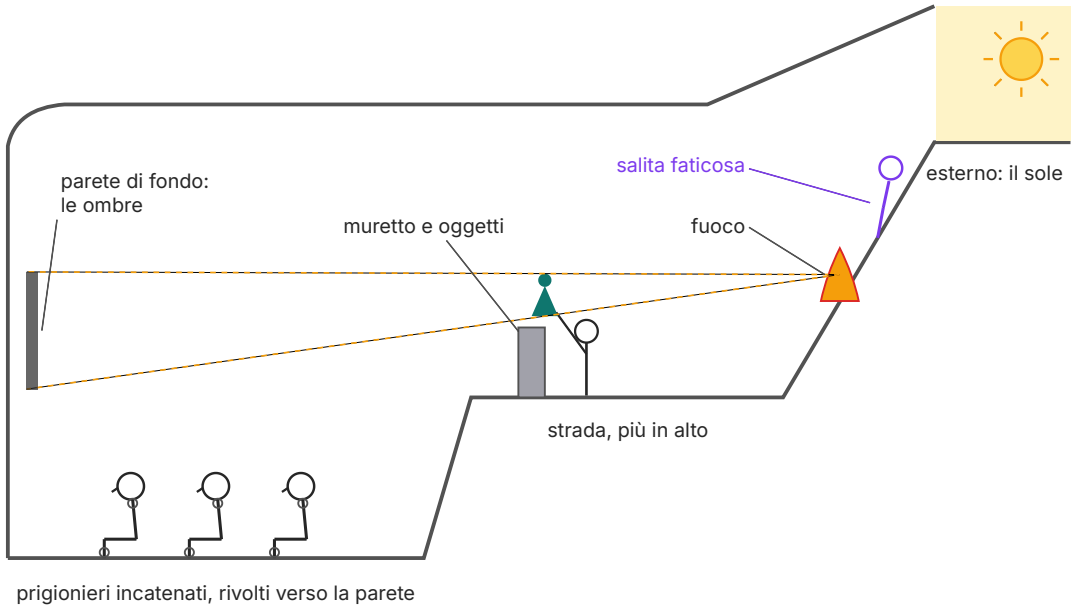


Figura 7.5 Schema in sezione della caverna di *Repubblica* VII 514a–517a: i prigionieri vedono soltanto le ombre degli oggetti portati lungo il muretto, proiettate dal fuoco sulla parete di fondo. Le linee tratteggiate mostrano la proiezione. Disegno schematico, non in scala.

Socrate stesso indica come leggere l'immagine (VII 517a–c): la prigione è il mondo che si vede, il fuoco è il sole, la salita è l'ascesa dell'anima verso l'intelligibile, e il sole all'aperto è l'idea del Bene, «l'ultima cosa a essere vista, e a fatica». I gradini della salita corrispondono ai segmenti della linea: le ombre sulla parete sono l'eikasia, gli oggetti portati sono la pistis, le ombre e i riflessi all'aperto sono gli enti della dianoia, le cose all'aperto e infine il sole sono le idee e il Bene. Il racconto ha però anche un significato politico e personale: il prigioniero che torna e che i compagni vorrebbero uccidere ricorda Socrate, condannato dalla città che voleva liberare. E il ritorno non è facoltativo: chi ha visto il Bene «deve ridiscendere», a turno, a vivere con gli altri (VII 520c), perché la città non è fatta per la felicità di una sola classe.

7.3.4 L'educazione come conversione

Dalla caverna Platone ricava una precisa idea di educazione. Alcuni, dice, credono di poter mettere la scienza in un'anima che non l'ha, come chi mettesse la vista in occhi ciechi. In realtà ogni anima ha già in sé la capacità di conoscere: come un occhio che non si può girare se non insieme a tutto il corpo, così bisogna volgere l'anima intera «da ciò che diviene a ciò che è» (VII 518b–d). L'educazione non riempie, ma orienta: è l'arte della **periagoge** (περιαγωγή), la conversione, cioè il «girare intorno» lo sguardo dell'anima. È l'erede della maieutica socratica e della reminiscenza del *Menone*: il sapere non viene dall'esterno, va fatto emergere.

7.4 L'arte e il mito finale

7.4.1 La mimesi e l'esilio dei poeti

Nel libro X Platone torna sulla poesia, che nei libri II–III aveva già sottoposto a controllo. Ora l'argomento è teorico. Prendiamo un letto. Esiste un'unica idea di letto, che il testo attribuisce al dio; esistono molti letti costruiti dai falegnami, che guardano all'idea; ed esistono i letti dipinti dai pittori, che copiano un letto del falegname così come appare da un certo punto di vista (X 596a–598b). Il pittore produce una **mimesi** (μίμησις, imitazione) di un'apparenza: è «terzo a partire dal re e dalla verità» (X 597e). Lo stesso vale per il poeta tragico e per Omero, che imitano medici, generali e legislatori senza possedere nessuna di quelle arti.

C'è poi un secondo argomento, più grave: la poesia si rivolge alla parte dell'anima che si lamenta, si commuove e si lascia andare, e la nutre, mentre la ragione dovrebbe governarla. Per questo dalla città giusta vanno esclusi i poeti imitativi; vanno accolti soltanto «gli inni agli dèi e gli elogi degli uomini buoni», perché altrimenti nella città regnerebbero il piacere e il dolore «al posto della legge» (X 607a). Platone non è indifferente alla poesia: Omero, ammette, è «il più grande dei poeti», e parla di un'«antica contesa tra filosofia e poesia» (X 607b). La condanna nasce proprio dalla consapevolezza della sua forza.

COLLEGAMENTI

Arte e Italiano: la mimesi dopo Platone. Il termine *mimesi* ha avuto una lunga storia. Aristotele, nella *Poetica*, lo userà in senso positivo: imitare è naturale per l'uomo e ci fa conoscere (lo vedrai nel capitolo 10). Per secoli la teoria dell'arte, fino al Rinascimento, discuterà se l'artista debba copiare la natura o correggerla guardando a un modello ideale. Rileggi in questa luce il libro X: la critica di Platone colpisce un'arte che si limita alle apparenze, non ogni forma di bellezza. Il *Simposio*, come hai visto nel capitolo 6, fa della bellezza la via d'accesso più alta alle idee. In Storia dell'arte (*Storia dell'arte 3*, capitoli 1 e 5) hai letto lo stesso passo del libro X nel testo greco e ti sei chiesto chi tra Platone e Aristotele avrebbe apprezzato di più il Doriforo di Policleto: ora hai gli strumenti per rispondere.

7.4.2 Il mito di Er

La *Repubblica* si chiude con un mito sul destino dell'anima, dopo un ultimo argomento sulla sua immortalità. Er, figlio di Armenio, originario della Panfilia, muore in battaglia; dodici giorni dopo, steso sulla pira, torna in vita e racconta che cosa ha visto nell'aldilà (X 614b). Le anime dei giusti salgono in cielo, quelle degli ingiusti scontano le loro colpe sotto terra; dopo mille anni si ritrovano in un prato e si presentano a Lachesi, una delle tre Moire, figlie di Necessità. Un profeta distribuisce le sorti, che stabiliscono l'ordine in cui scegliere, e poi stende davanti

alle anime molti modelli di vita: di tiranni, di uomini famosi, di gente comune, di animali. Ciascuno sceglie la vita che vivrà.

Le parole del profeta sono il cuore del mito: «Non sarà un demone a ricevervi in sorte, ma sarete voi a scegliere il vostro demone. [...] La virtù non ha padroni [...]. La responsabilità è di chi sceglie; il dio non è responsabile» (αἰτία ἑλομένου· θεὸς ἀναίτιος, X 617e). Il primo a scegliere, un'anima che nella vita precedente era stata virtuosa per abitudine, «senza filosofia» (X 619c–d), afferra avidamente la vita di un grande tiranno, e solo dopo si accorge che il suo destino comprende il divorare i propri figli. Ultima viene l'anima di Odisseo, che, guarita dall'ambizione dalla memoria delle fatiche passate, cerca a lungo e trova la vita di un privato cittadino tranquillo, trascurata da tutti (X 620c–d). Prima di rinascere, le anime attraversano la pianura del Lete e bevono al fiume Amelete, che fa dimenticare (X 621a). Il mito di **Er** traduce in immagine la tesi di tutta l'opera: ciò che decide la felicità è la capacità di scegliere bene, e questa capacità si forma con la filosofia.

7.5 Gli ultimi dialoghi

Negli ultimi vent'anni Platone scrive dialoghi diversi: Socrate parla meno, o tace; le discussioni sono più tecniche, a volte aride; la teoria delle idee non è abbandonata, ma messa alla prova. Quattro di questi dialoghi meritano di essere conosciuti da vicino.

7.5.1 Il *Parmenide*: un'autocritica

Nel *Parmenide* un Socrate giovanissimo espone la teoria delle idee al vecchio Parmenide, che la critica con una serie di obiezioni. La più famosa riguarda la grandezza. Se vediamo molte cose grandi e pensiamo che abbiano in comune un'unica idea del Grande, allora possiamo considerare insieme le cose grandi e il Grande stesso: e anche questi avranno in comune un nuovo Grande, al di sopra di tutti; e così via, all'infinito. Ogni idea, conclude Parmenide, non sarà più una, ma «infinita di numero» (*Parmenide* 132a–b). Aristotele cita questo tipo di argomento con il nome di **terzo uomo**, dall'esempio dell'idea di uomo: l'uomo sensibile, l'idea di uomo e un «terzo uomo» che li accomuna.

Il dialogo non dà una risposta, e gli studiosi discutono ancora se Platone pensasse che l'obiezione fosse decisiva. Parmenide stesso, alla fine della sua critica, avverte che senza le idee non si potrebbe più pensare né discutere: il problema non è se le idee esistano, ma come pensare correttamente il rapporto tra le idee e le cose.

7.5.2 Il *Teeteto*: che cos'è la conoscenza?

Nel *Teeteto* Socrate, che si definisce levatrice delle anime, interroga il giovane matematico Teeteto sulla domanda «che cos'è la scienza (ἐπιστήμη)?». La prima risposta è che «la scienza non è altro che percezione» (αἴσθησις, 151e). Socrate la collega alla tesi di Protagora sull'uomo misura (capitolo 4) e alla dottrina del flusso, e la confuta: la percezione ci dà il caldo, il dolce, il colore,

ma non ci dice se una cosa *è*, se è uguale o diversa da un'altra; questo lo giudica l'anima, da sola. La seconda risposta, «opinione vera», cade perché un giudice può arrivare a un'opinione vera senza sapere, convinto da un abile oratore (201a–c). La terza, «opinione vera accompagnata da ragione (λόγος)», è discussa in tre versioni e respinta (201c–210b). Il dialogo finisce senza una definizione: ma Teeteto, dice Socrate, ora almeno sa di non sapere ciò che non sa.

7.5.3 Il *Sofista*: il «parricidio» di Parmenide

Il *Sofista* è guidato da un personaggio nuovo, uno Straniero venuto da Elea, scuola di Parmenide. Per definire il sofista, che produce immagini e discorsi falsi, bisogna spiegare come sia possibile dire il falso, cioè dire ciò che non è. Ma Parmenide aveva vietato di dire che il non essere è. Lo Straniero chiede allora di non essere considerato un «parricida»: «sarà necessario mettere alla prova il discorso di nostro padre Parmenide e sostenere a forza che il non essere, sotto un certo aspetto, è, e che l'essere, a sua volta, in qualche modo non è» (*Sofista* 241d).

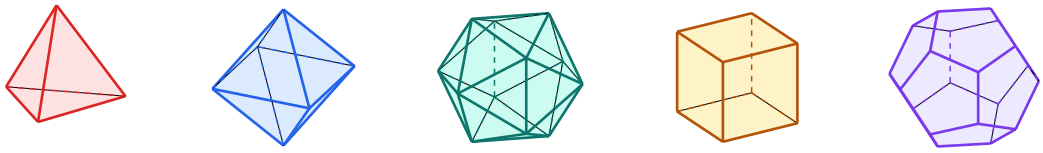
La soluzione passa per i **sommi generi** (μέγιστα γένη): essere, quiete, movimento, identico e diverso (254d–255e). Ogni genere è identico a sé e *diverso* dagli altri: il movimento non è la quiete, ma non per questo non esiste. Il non essere, allora, non è il contrario dell'essere, il nulla assoluto di cui parlava Parmenide; è il *diverso*, l'alterità, che attraversa tutti gli enti (258d–e). Chi dice «Teeteto vola» (263a) non dice il nulla: attribuisce a Teeteto qualcosa di diverso da ciò che è vero di lui. Così diventano pensabili sia il discorso falso sia i rapporti tra le idee, che si combinano tra loro come le lettere nelle parole.

7.5.4 Il *Timeo*: il demiurgo e il cosmo

Il *Timeo* è il dialogo dedicato alla natura, e per gran parte del Medioevo fu quasi l'unico testo di Platone letto direttamente nell'Occidente latino, nella traduzione parziale di Calcidio. Timeo, un uomo politico di Locri in Magna Grecia esperto di astronomia, racconta come è nato il mondo, avvertendo che, sulle cose che divengono, si può fare solo un «discorso verosimile» (εἰκὼς μῦθος, 29d), non una scienza esatta. Il cosmo è opera di un **demiurgo** (δημιουργός), un artefice divino che, essendo buono e privo di invidia, volle che tutto fosse il più possibile simile a lui: prese ciò che si muoveva in modo disordinato e lo condusse dal disordine all'ordine, guardando come a un modello alle idee eterne (29d–30c, leggi il passo in T3).

Per fare il mondo servono tre cose: il modello (le idee), la copia (il mondo sensibile) e un «terzo genere», la **chora** (χώρα), lo spazio o ricettacolo, che offre una sede a tutto ciò che nasce, «afferrabile senza sensazione con un ragionamento bastardo, a stento credibile» (52a–b). Il demiurgo pone l'intelletto nell'anima e l'anima nel corpo, e il cosmo diventa un vivente dotato di anima e di intelletto: l'**anima del mondo**, che lo muove con regolarità. Dal disordine della chora il demiurgo trae i quattro elementi dando loro forme geometriche: la terra è fatta di cubi, il fuoco di tetraedri, l'aria di ottaedri, l'acqua di icosaedri; il quinto solido, che gli interpreti identificano con il dodecaedro, il dio «lo usò per il tutto» (55c–56b; Figura 7.6). Le facce sono

composte da due soli tipi di triangoli rettangoli: per questo acqua, aria e fuoco possono trasformarsi l'uno nell'altro, mentre la terra, fatta di quadrati, no (56d).



tetraedro	ottaedro	icosaedro	cubo	dodecaedro
fuoco	aria	acqua	terra	il tutto
4 facce triangolari	8 facce triangolari	20 facce triangolari	6 facce quadrate	12 facce pentagonali

Figura 7.6 I cinque poliedri regolari e gli elementi nel *Timeo* (55c–56b). Proiezioni ortogonali; gli spigoli nascosti sono tratteggiati. Il testo non nomina il dodecaedro: dice che la quinta figura il dio la usò «per il tutto».

ERRORE FREQUENTE

Il demiurgo non crea dal nulla. È naturale pensare al Dio della Bibbia, e i lettori cristiani lo faranno per secoli. Ma il demiurgo del *Timeo* è un artigiano: trova una materia già esistente in movimento disordinato e la ordina guardando a un modello che non ha prodotto lui (30a). Non crea né la chora né le idee. L'idea di una creazione dal nulla non appartiene al pensiero greco: la incontrerai nel capitolo 12.

COLLEGAMENTI

Matematica: i solidi platonici. Un poliedro è regolare quando tutte le facce sono poligoni regolari uguali e in ogni vertice si incontra lo stesso numero di facce. Ne esistono soltanto cinque, oggi chiamati *solidi platonici* proprio per il *Timeo*. Una notizia antica attribuisce a Teeteto, il matematico che dà il nome al dialogo, lo studio dell'ottaedro e dell'icosaedro; Euclide, nel libro XIII degli *Elementi*, li costruisce tutti e cinque e mostra che non possono essercene altri. Il motivo è semplice: in un vertice servono almeno tre facce, e la somma dei loro angoli deve restare sotto 360°. Con triangoli equilateri (60°) si possono mettere 3, 4 o 5 facce (180°, 240°, 300°); con quadrati (90°) solo 3; con pentagoni regolari (108°) solo 3; con esagoni (120°) già 3 facce danno 360° e la figura resta piana.

7.5.5 Le *Leggi*: la seconda città

Le *Leggi*, in dodici libri, sono l'ultima e la più lunga opera di Platone. Un anonimo Ateniese discute con un cretese e uno spartano la fondazione di una nuova colonia a Creta. La città della *Repubblica*, con i beni comuni, resta il modello migliore, «per dèi o figli di dèi»; quella delle *Leggi* è una città «seconda» (V 739e), pensata per uomini reali. Il centro non è più il filosofo-re

ma la legge: «dove la legge è padrona dei governanti e i governanti sono schiavi della legge, vedo la salvezza» (IV 715d). È l'idea che la tradizione politica chiamerà governo della legge.

APPROFONDIMENTO

Un Platone o tanti Platoni? Gli interpreti discutono da due secoli su come leggere gli ultimi dialoghi. Per alcuni, Platone nel *Parmenide* e nel *Sofista* riconosce i difetti della teoria delle idee e la trasforma in profondità: le idee diventano generi che si combinano, studiati con la dialettica delle divisioni. Per altri la dottrina resta la stessa, e le obiezioni servono ad allenare i lettori, come esercizi di dialettica per gli allievi dell'Accademia. A questo dibattito si intreccia quello sulle dottrine non scritte di cui hai letto nel capitolo 6. Il testo lascia aperte entrambe le letture: proprio per questo i dialoghi tardi sono ancora oggi tra i più studiati.

IN SINTESI

Platone dopo la *Repubblica*.

- *Parmenide*: obiezioni alla teoria delle idee (il «terzo uomo»); nessuna soluzione esplicita.
- *Teeteto*: la scienza non è percezione, né opinione vera, né opinione vera con ragione; finale aporetico.
- *Sofista*: il non essere è il diverso; i cinque sommi generi; il discorso falso diventa pensabile.
- *Timeo*: il demiurgo ordina la chora guardando alle idee; anima del mondo; elementi geometrici.
- *Leggi*: la città «seconda», fondata sul governo della legge.

7.6 Leggere i testi

7.6.1 T1 · L'anello di Gige

Repubblica, libro II. Glaucone ha esposto la tesi di chi pensa che la giustizia sia un patto nato dalla paura. Per mostrare che nessuno è giusto volontariamente, immagina di dare al giusto e all'ingiusto il potere di fare ciò che vogliono, e racconta la storia di un pastore, antenato di quel Gige che, secondo la tradizione greca, divenne re di Lidia uccidendo il sovrano Candaule.

> Dicono che fosse un pastore al servizio di colui che allora regnava sulla Lidia. Dopo un grande temporale e un terremoto, la terra si spaccò e si aprì una voragine proprio nel luogo dove pascolava il gregge. Stupito, vi scese e vide, tra le altre meraviglie di cui parla il racconto, un cavallo di bronzo, cavo, con delle aperture; affacciandosi, vide dentro un cadavere, più grande, a quanto sembrava, di un uomo, che non aveva addosso nient'altro se non un anello d'oro alla mano. Glielo sfilò e risalì. [...] Mentre sedeva con gli altri pastori, gli capitò di girare il castone dell'anello verso di sé, verso l'interno della

> mano: e appena l'ebbe fatto divenne invisibile a quelli che gli sedevano accanto, che parlavano di lui come di uno che se n'era andato. Stupito, toccò di nuovo l'anello, girò il castone verso l'esterno, e girandolo tornò visibile. [...] Accortosi di questo, si fece subito mettere tra i messaggeri che andavano dal re; arrivato là, sedusse la moglie del re, con il suo aiuto assalì il re, lo uccise e si impadronì del potere.
>
> Ora, se ci fossero due anelli come questo, e uno lo infilasse il giusto e l'altro l'ingiusto, nessuno, credo, sarebbe così d'acciaio da rimanere nella giustizia e da avere la forza di tenersi lontano dalla roba altrui senza toccarla, pur potendo prendere senza paura dal mercato ciò che vuole, entrare nelle case e unirsi a chi vuole, uccidere o liberare dalle catene chi vuole, e fare tutto il resto come un dio tra gli uomini. [...] E questa, si potrebbe dire, è una grande prova che nessuno è giusto volontariamente, ma per costrizione, perché non pensa che la giustizia sia un bene per sé: dove ciascuno crede di poter commettere ingiustizia, la commette. [...] Se qualcuno, pur avendo un tale potere, non volesse mai commettere ingiustizia né toccare la roba altrui, a chi se ne accorgesse sembrerebbe il più infelice e il più stolto degli uomini; ma davanti agli altri lo loderebbero, ingannandosi a vicenda per paura di subire ingiustizia.
>
> (Platone, *Repubblica* II 359d–360d; traduzione della redazione)

Parole chiave: δικαιοσύνη (giustizia), ἐξουσία (potere di fare ciò che si vuole), ἑκών (volontariamente).

1. Riassumi la storia del pastore in quattro passaggi.
2. Quale tesi vuole dimostrare Glaucone con questo esperimento mentale? Trova la frase che la formula.
3. Perché, secondo il testo, chi rinunciasse a usare l'anello sarebbe lodato in pubblico e disprezzato in privato?
4. Come risponde la *Repubblica* a questa sfida? Collega la tua risposta alla definizione della giustizia come salute dell'anima.

7.6.2 T2 · La caverna

Repubblica, inizio del libro VII. Dopo le immagini del sole e della linea, Socrate propone a Glaucone una terza immagine, che riguarda «la nostra natura, per quanto riguarda l'educazione e la mancanza di educazione».

> Immagina degli uomini in una specie di dimora sotterranea a forma di caverna, con l'ingresso aperto verso la luce e lungo quanto tutta la caverna. Stanno lì fin da bambini, con le gambe e il collo in catene, così da rimanere fermi e guardare solo davanti a sé, incapaci di girare la testa a causa delle catene. Dall'alto e da lontano, alle loro spalle, brilla la luce di un fuoco; tra il fuoco e i prigionieri corre, più in alto, una strada, lungo la quale immagina che sia stato costruito un muretto, come i paraventi che i burattinai mettono

> davanti al pubblico e sopra i quali mostrano le loro meraviglie. [...] Lungo questo muretto, immagina degli uomini che portano oggetti di ogni genere, che sporgono oltre il muretto, e statue e figure di animali in pietra e in legno. [...]
>
> — Strana immagine, — disse, — e strani prigionieri.
>
> — Simili a noi, — risposi. [...] Costoro non riterrebbero vero nient'altro che le ombre degli oggetti fabbricati. [...] Quando uno di loro fosse liberato e costretto d'improvviso ad alzarsi, a girare il collo, a camminare e a guardare verso la luce, e facendo tutto questo provasse dolore e, per il bagliore, non riuscisse a distinguere le cose di cui prima vedeva le ombre, che cosa credi che risponderebbe a chi gli dicesse che prima vedeva vanità, mentre ora, più vicino a ciò che è e rivolto a cose più reali, vede in modo più giusto? [...] Avrebbe bisogno di abituarsi, credo, se volesse vedere le cose di lassù. E dapprima distinguerebbe più facilmente le ombre, poi le immagini degli uomini e delle altre cose riflesse nell'acqua, più tardi le cose stesse. [...] Alla fine, credo, potrebbe guardare il sole, non le sue immagini nell'acqua, ma il sole in sé, nel suo luogo, e contemplarlo com'è. [...]
>
> Rifletti anche su questo: se un uomo così ridiscendesse e tornasse a sedere al suo posto di prima, non avrebbe gli occhi pieni di tenebra, venendo d'improvviso dal sole? E se dovesse di nuovo gareggiare nel giudicare quelle ombre con quelli che sono sempre rimasti prigionieri, mentre la sua vista è ancora debole, [...] non farebbe ridere? Non direbbero di lui che è salito lassù ed è tornato con gli occhi rovinati, e che non vale la pena neppure di provare a salire? E chi tentasse di scioglierli e di condurli in alto, se potessero prenderlo tra le mani e ucciderlo, non lo ucciderebbero?
>
> — Certamente, — disse.
>
> (Platone, *Repubblica* VII 514a–517a, con tagli; traduzione della redazione)

Parole chiave: παιδεία (educazione), σκιά (ombra), ἀνάβασις (salita).

1. Disegna la posizione dei prigionieri, del muretto, del fuoco e dell'uscita, e confronta il tuo schema con Figura 7.5.
2. Elenca nell'ordine le cose che il prigioniero liberato riesce a vedere. A quali segmenti della linea divisa corrispondono?
3. Perché la liberazione è descritta come dolorosa? Che cosa insegna questo sull'educazione?
4. Chi è, secondo te, l'uomo che i prigionieri vorrebbero uccidere? Motiva la risposta con il testo e con ciò che sai della vita di Socrate.

7.6.3 T3 · Il demiurgo ordina il mondo

Timeo, all'inizio del discorso di Timeo. Dopo aver distinto ciò che è sempre e non diviene da ciò che diviene e non è mai, Timeo ha avvertito che sul mondo sensibile si può offrire solo un «di-

scorso verosimile». Ora spiega perché l'artefice ha costruito il cosmo.

> Diciamo dunque per quale causa colui che l'ha composto ha composto il divenire e questo universo. Era buono, e in chi è buono non nasce mai invidia per nessuna cosa; essendone privo, volle che tutte le cose diventassero il più possibile simili a lui. Chi accettasse questo, ricevendolo da uomini saggi, come il principio più autorevole del divenire e del cosmo, lo accetterebbe nel modo più giusto. Volendo infatti il dio che tutte le cose fossero buone e, per quanto possibile, nessuna fosse cattiva, prese tutto ciò che era visibile, che non stava in quiete ma si muoveva senza misura e senza ordine, e lo condusse dal disordine all'ordine, giudicando che questo fosse in ogni modo migliore di quello. A chi è ottimo non era lecito, e non è lecito, fare altro che la cosa più bella. Ragionando, dunque, trovò che, tra le cose per natura visibili, nessuna opera priva di intelletto sarebbe mai stata, presa nel suo insieme, più bella di una che ha intelletto, presa nel suo insieme; e che è impossibile che l'intelletto si trovi in qualcosa senza un'anima. Per questo ragionamento, ponendo l'intelletto nell'anima e l'anima nel corpo, costruì l'universo, per realizzare un'opera che fosse per natura la più bella e la migliore. Così dunque, secondo il discorso verosimile, bisogna dire che questo cosmo è nato come un vivente dotato di anima e di intelletto, davvero, grazie alla provvidenza del dio.
>
> (Platone, *Timeo* 29d–30c; traduzione della redazione)

Parole chiave: δημιουργός (artefice), τάξις / ἀταξία (ordine / disordine), νοῦς (intelletto), ψυχή (anima).

1. Qual è la causa per cui il dio ha formato il mondo? Sottolinea le parole che la indicano.
2. Da quale stato parte il dio, e a quale arriva? Che cosa significa che il dio «prese» ciò che era visibile?
3. Ricostruisci il ragionamento che porta a dire che il cosmo ha un'anima e un intelletto.
4. Perché Timeo parla di «discorso verosimile» e non di verità certa? Collega la risposta alla linea divisa.

SINTESI

- La *Repubblica* (dieci libri) cerca che cosa sia la giustizia e se il giusto sia più felice dell'ingiusto; la sfida è posta da Trasimaco e, con l'anello di Gige, da Glaucone.
- La città nasce dai bisogni e dalla divisione dei compiti secondo natura; ha tre classi (governanti, ausiliari, produttori), a cui corrispondono le tre parti dell'anima (razionale, irascibile, concupiscibile).
- Le virtù sono sapienza, coraggio, temperanza e giustizia; la giustizia è «fare ciò che è proprio», l'ordine interiore che rende l'anima sana.
- Le tre «ondate» del libro V: donne custodi, comunanza di beni e famiglie per i custodi, governo dei filosofi.
- Il filosofo ha scienza delle idee, non opinione; la sua educazione passa per musica, ginnastica, matematiche e dialettica, e il governo è per lui un dovere.
- Le costituzioni degenerano in timocrazia, oligarchia, democrazia e tirannide; il tiranno è l'uomo più infelice.
- Il sole è l'immagine del Bene, causa della conoscenza e dell'essere delle idee, «al di là dell'essenza».
- La linea divisa ordina quattro gradi di conoscenza: eikasia, pistis (opinione), dianoia, noesis (conoscenza intelligibile).
- La caverna rappresenta l'educazione come conversione dello sguardo dell'anima e il dovere del filosofo di tornare tra gli altri.
- La poesia imitativa è «terza dalla verità» ed è esclusa dalla città; il mito di Er affida la felicità alla scelta responsabile.
- Negli ultimi dialoghi Platone critica la teoria delle idee (*Parmenide*), discute la scienza (*Teeteto*), ridefinisce il non essere come diverso (*Sofista*), descrive il demiurgo che ordina il cosmo (*Timeo*) e affida la città alla legge (*Leggi*).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Il titolo greco *Politeia* significa propriamente:
   - **A.** la costituzione, l'ordinamento della città
   - **B.** lo Stato senza re
   - **C.** il governo del popolo
   - **D.** la città ideale

2. ● Con la storia dell'anello di Gige, Glaucone intende mostrare che, secondo l'opinione comune:
   A. la giustizia è l'utile del più forte
   B. nessuno è giusto volontariamente, ma per costrizione
   C. gli dèi puniscono sempre gli ingiusti
   D. il potere rende gli uomini più giusti

3. ● Nella città della *Repubblica* la giustizia consiste:
   A. nell'uguaglianza dei beni tra tutti i cittadini
   B. nel rispetto delle decisioni dell'assemblea
   C. nel fatto che ogni classe svolga il proprio compito senza invadere quello delle altre
   D. nella punizione esemplare dei colpevoli

4. ● Alla classe degli ausiliari corrisponde, nell'anima, la parte:
   A. razionale
   B. concupiscibile
   C. vegetativa
   D. irascibile

5. ● Nella linea divisa la *dianoia* è la conoscenza propria:
   A. dei matematici, che ragionano partendo da ipotesi
   B. di chi guarda ombre e riflessi
   C. del dialettico che giunge al principio non ipotetico
   D. di chi crede alle cose percepite

6. ● Nell'interpretazione che Socrate stesso dà della caverna, il fuoco corrisponde:
   A. all'idea del Bene
   B. alla dialettica
   C. al sole del mondo visibile
   D. all'anima del filosofo

7. ● Nel libro X il pittore che dipinge un letto è detto «terzo» perché:
   A. è il terzo artigiano che lavora al letto
   B. imita l'apparenza del letto del falegname, che a sua volta guarda all'idea
   C. dipinge il letto da tre punti di vista
   D. segue il dio e il poeta

8. ● Nel *Sofista* il «parricidio» consiste nel:
   A. confutare Socrate
   B. rifiutare la teoria delle idee
   C. sostenere che il non essere, sotto un certo aspetto, è
   D. condannare la sofistica

9. ● Il demiurgo del *Timeo*:
   - **A.** crea la materia dal nulla
   - **B.** è l'idea del Bene
   - **C.** è l'anima del mondo
   - **D.** ordina una realtà disordinata guardando al modello delle idee

Il lessico filosofico

10. ● Completa. Nella *Repubblica* la virtù della parte razionale è la _____ ; quella della parte irascibile è il _____ ; l'accordo di tutte le parti su chi deve comandare è la _____ ; il fatto che ciascuna parte faccia ciò che le è proprio è la _____ .

11. ●● Abbina ogni stato dell'anima al suo oggetto: *eikasia*, *pistis*, *dianoia*, *noesis* — a) gli enti matematici; b) le idee fino al Bene; c) ombre e riflessi; d) animali, piante, oggetti.

12. ●● Abbina termine, dialogo e definizione: *chora*, sommi generi, terzo uomo, mimesi, timocrazia — a) *Repubblica* X; b) *Sofista*; c) *Timeo*; d) *Parmenide*; e) *Repubblica* VIII — 1) governo dei guerrieri amanti dell'onore; 2) ricettacolo in cui nasce tutto ciò che diviene; 3) imitazione di un'apparenza; 4) regresso all'infinito delle idee; 5) essere, quiete, movimento, identico, diverso.

13. ●● Distingui *doxa* ed *episteme* nella *Repubblica*: a quali oggetti si rivolgono, e quale delle due spetta al filosofo-re?

14. ●●● Spiega perché è fuorviante tradurre δημιουργός con «creatore». Quale parola italiana è più vicina al senso greco?

Leggere i testi

15. ● (T1) Qual è la tesi che Glaucone vuole sostenere con il racconto dell'anello? Riporta la frase del testo che la formula.

16. ●● (T1) Perché, secondo il testo, chi non usasse l'anello per commettere ingiustizia sarebbe lodato in pubblico ma giudicato stolto in privato? Che cosa rivela questo sulla giustizia «di facciata»?

17. ●● (T2) Elenca nell'ordine le cose che il prigioniero liberato vede, dalla caverna all'aperto, e indica per ciascuna il grado di conoscenza della linea divisa a cui corrisponde.

18. ●● (T2) Perché il prigioniero che ridiscende farebbe ridere i compagni? Che cosa vuole dire Platone sul rapporto tra il filosofo e la città?

19. ●● (T3) Indica la causa per cui il dio ha formato il mondo, e spiega perché questa causa rende il cosmo «un vivente dotato di anima e di intelletto».

20. ●●● Leggi il passo e rispondi. «Non sarà un demone a ricevervi in sorte, ma sarete voi a scegliere il vostro demone. Il primo che la sorte designa scelga per primo la vita a cui sarà legato per necessità. La virtù non ha padroni: ciascuno ne avrà di più o di meno a seconda che la onori o la disprezzi. La responsabilità è di chi sceglie; il dio non è responsabile.» (Platone, *Repubblica* X 617e; traduzione della redazione). a) Chi parla, e in quale situazione? b) Che cosa decide la sorte, e che cosa invece la libera scelta? c) Che cosa significa che «la virtù non ha padroni»? d) Perché il passo è una risposta alla sfida di Glaucone?

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione l'argomento con cui Socrate dimostra che nell'anima ci sono almeno due parti (IV 436b–439d), partendo dal principio di non contraddizione e dall'esempio dell'assetato che non vuole bere.

22. ●● Trova la premessa nascosta: «I filosofi conoscono il Bene; dunque devono governare». Ti sembra una premessa accettabile? Proponi un'obiezione.

23. ●●● Ricostruisci l'argomento del «terzo uomo» (*Parmenide* 132a–b) in premesse e conclusione. Quale premessa potrebbe negare chi vuole difendere la teoria delle idee?

24. ●●● Ricostruisci la teoria del patto esposta da Glaucone (II 358e–359b): premesse sul bene e sul male, conclusione sulla natura della giustizia. Spiega perché Platone la considera insufficiente.

Confrontare e collegare

25. ●● Confronta la definizione della giustizia di Trasimaco (capitolo 4) con quella della *Repubblica* IV: che cosa cambia nel modo di intendere il rapporto tra giustizia e felicità?

26. ● Metti in ordine cronologico, dal più antico al più recente: Platone fonda l'Accademia; inizia la guerra del Peloponneso; Aristotele fonda il Liceo; processo e morte di Socrate; morte di Platone; nascita di Aristotele.

27. ●● Educazione civica. Rileggi il riquadro su competenza e consenso. Spiega in che modo gli articoli 1 e 97 della Costituzione distinguono il potere politico dall'amministrazione, e confronta questa soluzione con quella dei filosofi-re.

28. ●● Matematica. Per ciascuno dei cinque solidi del *Timeo* conta vertici (V), spigoli (S) e facce (F) e verifica che $V - S + F = 2$, la relazione che sarà dimostrata da Eulero nel XVIII secolo.

29. ●●● E oggi? Quali sono, secondo te, le «ombre» della caverna nella società dell'informazione? Rispondi in 10–12 righe, distinguendo tra ciò che l'immagine di Platone può ancora spiegare e ciò che non si adatta al nostro tempo.

Verso la verifica

30. ●● Vero o falso? Correggi le affermazioni false. a) Nella *Repubblica* la proprietà privata è abolita per tutti i cittadini. b) Le donne adatte possono diventare custodi. c) Il *Teeteto* si chiude con una definizione della scienza. d) Le *Leggi* mettono i governanti sotto le leggi. e) Nel *Timeo* la terra può trasformarsi in acqua.

31. ●●● Trattazione sintetica (12–15 righe). La caverna come immagine dell'educazione: descrivi l'immagine, spiega il suo legame con la linea divisa e con l'idea di educazione come conversione, e indica il suo significato politico.

32. ●●● Tema argomentativo: prepara la scaletta (tesi, due argomenti, un'obiezione, conclusione) per rispondere alla domanda «È giusto che governino i più competenti?», usando la *Repubblica* e la Costituzione italiana.

PER APPROFONDIRE

- [PLA] Platone, *Tutti gli scritti*: la *Repubblica*, in particolare i libri II, IV, VI e VII; il *Timeo*, 27c–40d.
- [GUT] W. K. C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, voll. IV–V: i capitoli sulla *Repubblica* e sui dialoghi tardi.
- [HAD] P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*: i capitoli sull'Accademia e sulla filosofia come scelta di vita.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 1: i capitoli su Platone.

Glossario del capitolo

Anima del mondo
Nel *Timeo*, l'anima che il demiurgo pone nel corpo del cosmo e che lo rende un vivente dotato di intelletto, mosso con regolarità.

Chora
Nel *Timeo*, il «terzo genere» accanto al modello e alla copia: lo spazio o ricettacolo che offre una sede a tutto ciò che nasce (χώρα).

Custodi
Nella *Repubblica*, i cittadini scelti ed educati per proteggere la città; i migliori diventano governanti, gli altri sono ausiliari (φύλακες).

Demiurgo
Nel *Timeo*, l'artefice divino che ordina una realtà disordinata guardando alle idee; non crea dal nulla (δημιουργός).

Dialettica
In Platone, la scienza suprema che procede di idea in idea, senza nulla di sensibile, fino al principio non ipotetico, il Bene, e sa rendere ragione di ciò che afferma.

Dianoia
Nella linea divisa, il pensiero discorsivo dei matematici, che parte da ipotesi e usa figure come immagini (διάνοια).

Eikasia
Nella linea divisa, il grado più basso di conoscenza, rivolto a ombre, riflessi e immagini (εἰκασία).

Filosofi-re
Nella *Repubblica*, i governanti della città giusta: chi conosce il Bene deve esercitare il potere, come un dovere.

Idea del Bene
In Platone, la più alta delle idee, causa della verità e dell'essere delle altre idee, «al di là dell'essenza»; ne è immagine il sole.

Linea divisa
Immagine della *Repubblica* VI: una linea divisa in quattro segmenti proporzionali che rappresentano i gradi dell'essere e della conoscenza.

Mimesi
Imitazione (μίμησις) in senso artistico; nel libro X della *Repubblica*, il fare della pittura e della poesia, che copiano un'apparenza e stanno «terze dalla verità».

Mito di Er
Il racconto che chiude la *Repubblica*: le anime scelgono la loro prossima vita e sono responsabili della scelta.

Noesis
Nella linea divisa, l'intellezione, la conoscenza delle idee propria della dialettica (νόησις); nel libro VII, nome dell'insieme dei due gradi superiori.

Periagoge
Conversione, «girare intorno» lo sguardo dell'anima da ciò che diviene a ciò che è: l'educazione secondo *Repubblica* VII (περιαγωγή).

Pistis
Nella linea divisa, la credenza nelle cose sensibili, animali, piante e oggetti (πίστις).

Sommi generi
Nel *Sofista*, i cinque generi più ampi, che si combinano tra loro: essere, quiete, movimento, identico, diverso.

Terzo uomo
Nome, dato da Aristotele, dell'obiezione per cui l'idea e le cose che ne partecipano richiedono una nuova idea, all'infinito (*Parmenide* 132a–b).

Timocrazia
Nella *Repubblica* VIII, la costituzione dominata dai guerrieri amanti dell'onore, prima tappa della degenerazione della città giusta.

Tripartizione dell'anima
La divisione platonica dell'anima in parte razionale, irascibile e concupiscibile, corrispondenti alle tre classi della città.

Soluzioni

1. A. *Politeia* indica l'ordinamento e il modo di vivere della città; «repubblica» viene dal latino *res publica*.

2. B. È la frase di II 360c: «nessuno è giusto volontariamente, ma per costrizione».

3. C. È il «fare ciò che è proprio» di IV 433a.

4. D. La parte irascibile (θυμοειδές) sostiene la ragione come gli ausiliari sostengono i governanti.

5. A. La dianoia parte da ipotesi non discusse e usa figure visibili come immagini (VI 510c–511a).

6. C. Il fuoco è il sole; il sole all'aperto è l'idea del Bene (VII 517b).

7. B. Idea (opera del dio), letto del falegname, letto dipinto: il pittore è «terzo dalla verità» (X 597e).

8. C. Lo Straniero deve sostenere, contro Parmenide, che il non essere in un certo senso è (241d).

9. D. Il demiurgo trova una realtà in movimento disordinato e la ordina guardando alle idee (30a).

10. sapienza; coraggio; temperanza; giustizia (IV 427e–444a).

11. *eikasia* – c; *pistis* – d; *dianoia* – a; *noesis* – b (VI 509d–511e).

12. *chora* – c – 2; sommi generi – b – 5; terzo uomo – d – 4; mimesi – a – 3; timocrazia – e – 1.

13. *Traccia.* La *doxa* (opinione) si rivolge alle molte cose sensibili, che sono e non sono, cioè al divenire; l'*episteme* (scienza) si rivolge alle idee, che sono pienamente (V 476c–480a). Nella linea, la doxa comprende eikasia e pistis. Al filosofo-re spetta l'episteme: solo chi conosce il Bene sa che cosa è bene per la città.

14. *Traccia.* «Creatore» suggerisce una produzione dal nulla, idea estranea al pensiero greco; il demiurgo trova una realtà disordinata e un modello già esistenti e li mette in rapporto (30a). La parola più vicina è «artefice» o «artigiano» (δημιουργός indica chi lavora per il pubblico, l'artigiano).

15. «Nessuno è giusto volontariamente, ma per costrizione, perché non pensa che la giustizia sia un bene per sé» (II 360c): la giustizia sarebbe rispettata solo per paura delle conseguenze.

16. *Traccia.* Tutti, in privato, considerano vantaggiosa l'ingiustizia; lodano in pubblico il giusto solo per paura di subire ingiustizia, ingannandosi a vicenda (360d). Ne risulta che la giustizia comune è un'apparenza sociale, rispettata per la reputazione: proprio ciò che Socrate deve superare mostrando che la giustizia è un bene in sé.

17. Ombre sulla parete (eikasia) → oggetti portati lungo il muretto e il fuoco (pistis) → all'aperto, ombre e riflessi nell'acqua delle cose (dianoia, che usa immagini) → le cose stesse e il cielo notturno (noesis, le idee) → il sole (l'idea del Bene) (VII 515c–516b, 517a–c).

18. *Traccia.* Abituato alla luce, non distingue più le ombre e gareggia male con chi le giudica da sempre (516e–517a); i compagni concludono che salire rovina gli occhi. Platone vuole dire che il filosofo appare ridicolo e inutile a chi vive nell'opinione, e può diventare un pericolo per loro: l'allusione è alla condanna di Socrate. Ciononostante deve tornare (520c).

19. *Traccia.* La causa è la bontà del dio, privo di invidia, che vuole tutto simile a sé (29e–30a). Poiché un'opera con intelletto è più bella di una senza, e l'intelletto non può stare senza anima, il dio pone l'intelletto nell'anima e l'anima nel corpo: il cosmo è un vivente animato e intelligente (30b–c). È una spiegazione per fini (perché è meglio così), non per sole cause meccaniche.

20. *Traccia.* a) Il profeta che parla a nome di Lachesi, davanti alle anime che devono rinascere, nel mito di Er. b) La sorte decide solo l'ordine in cui si

sceglie; la vita è scelta liberamente. c) Nessuno può possedere la virtù per conto di un altro né riceverla per destino: dipende da come ciascuno la onora. d) Mostra che la felicità dipende dalla scelta e quindi dalla giustizia dell'anima, non dalle ricompense o dalle apparenze: il giusto è responsabile e padrone di sé.

21. *Traccia.* (1) La stessa cosa non può fare o subire contemporaneamente cose contrarie sotto lo stesso aspetto e rispetto alla stessa cosa. (2) Desiderare di bere e rifiutarsi di bere sono contrari. (3) Accade che un assetato desideri bere e insieme si trattenga dal farlo. (4) Dunque ciò che spinge e ciò che trattiene non sono la stessa cosa. Conclusione: nell'anima ci sono almeno due principi, il desiderio (concupiscibile) e il calcolo (razionale).

22. *Traccia.* Premessa nascosta: «Deve governare chi conosce il Bene» (oppure: «per governare bene occorre conoscere il Bene, e solo chi governa bene deve governare»). Obiezioni possibili: conoscere il bene non garantisce di volerlo realizzare; chi controlla che i filosofi siano davvero tali?; il governo richiede anche il consenso dei governati (riquadro di Educazione civica).

23. *Traccia.* (1) Se molte cose sono grandi, c'è un'unica idea del Grande per cui lo sono. (2) Il Grande stesso è grande. (3) L'idea è distinta dalle cose che ne partecipano. (4) Dunque le cose grandi e il Grande formano un nuovo insieme di cose grandi, che richiede un nuovo Grande, e così via. Conclusione: le idee sono infinite di numero (132a–b). Il difensore delle idee può negare la (2), cioè che l'idea possieda la proprietà nello stesso senso delle cose.

24. *Traccia.* (1) Commettere ingiustizia impunemente è il bene più grande. (2) Subirla senza potersi vendicare è il male più grande, ed è un male maggiore di quanto quel bene sia un bene. (3) I più non possono ottenere il primo né evitare il secondo. Conclusione: conviene accordarsi per non commettere né subire ingiustizia; la giustizia è un compromesso fissato dalle leggi (358e–359b). Per Platone è insufficiente perché la riduce a un bene per le conseguenze, mentre egli vuole mostrare che è un bene in sé, la salute dell'anima.

25. *Traccia.* Per Trasimaco la giustizia è l'utile del più forte: conviene a chi comanda, e il giusto è uno sciocco che fa l'interesse altrui. Per Platone la giustizia è un ordine interno all'anima e alla città, e coincide con la loro salute; perciò il giusto è più felice, e il tiranno, l'uomo più «forte», è il più infelice (libri IV e IX).

26. Inizio della guerra del Peloponneso (431 a.C.) → processo e morte di Socrate (399) → fondazione dell'Accademia (c. 387) → nascita di Aristotele (384) → morte di Platone (348/347) → fondazione del Liceo (335).

27. *Traccia.* L'art. 1 affida la sovranità al popolo: il potere politico deriva dal consenso, entro i limiti della Costituzione. L'art. 97 richiede il concorso per gli impieghi pubblici: la competenza si verifica per chi amministra. Platone unisce i due piani nel filosofo-re, che governa perché sa; la Costituzione li separa e mette entrambi sotto la legge, un'idea che ricorda piuttosto le *Leggi*.

28. Tetraedro: V = 4, S = 6, F = 4; cubo: 8, 12, 6; ottaedro: 6, 12, 8; dodecaedro: 20, 30, 12; icosaedro: 12, 30, 20. In tutti i casi V − S + F = 2 (per esempio, icosaedro: 12 − 30 + 20 = 2).

29. *Traccia.* Le ombre possono essere le immagini prodotte da altri (notizie, pubblicità, contenuti selezionati da algoritmi) che scambiamo per la realtà; il muretto e i portatori sono chi le seleziona. L'immagine spiega bene la difficoltà e il dolore del distacco dalle abitudini e la diffidenza verso chi le mette in discussione. Si adatta meno perché oggi le fonti sono molte e in concorrenza, e perché Platone presuppone una verità unica che pochi raggiungono.

30. a) Falso: l'abolizione riguarda solo governanti e ausiliari (III 416d–417a). b) Vero (V 455d–456a). c) Falso: il dialogo è aporetico (210a–b). d) Vero (IV 715d). e) Falso: la terra, fatta di quadrati, non si trasforma negli altri elementi (56d).

31. *Traccia.* Descrizione: prigionieri, muretto, fuoco, ombre, salita, sole (VII 514a–516b). Lettura: la caverna è il mondo visibile, il fuoco il sole, la salita l'ascesa dell'anima, il sole il Bene (517b–c); i gradi corrispondono alla linea divisa. Educazione: non mettere il sapere nell'anima ma volgerla verso ciò

che è (518b–d). Significato politico: il filosofo deve tornare a governare e rischia la sorte di Socrate (517a, 520c).

32. *Traccia.* Tesi possibile: la competenza è necessaria, ma non basta a legittimare il potere. Argomento 1: governare richiede sapere (i filosofi-re, l'art. 97 sui concorsi). Argomento 2: chi governa deve rispondere ai governati e alla legge (art. 1; *Leggi* 715d). Obiezione: le decisioni tecniche affidate al voto rischiano di essere sbagliate. Conclusione: un equilibrio tra consenso popolare e competenza, entrambi sottoposti alla Costituzione.